



THELONIOUS MONK.

GENIUS OF MODERN MUSIC

A TRENT'ANNI DALLA SUA SCOMPARSA E IN OCCASIONE DELL'USCITA DI "THELONIOUS MONK. STORIA DI UN GENIO AMERICANO" (**MINIMUM FAX** 2012), EDIZIONE ITALIANA DEL VOLUME SCRITTO DA ROBIN DAVIS GIBRAN KELLEY, CELEBRIAMO UNA DELLE FIGURE PIÙ INTROVERSE, ENIGMATICHE, INCOMUNICABILI E LUNATICHE DEL JAZZ. UN "DIVERSO" DELL'ARTE SONORA AFROAMERICANA

DI RICCARDO BRAZZALE · SERGIO PASQUANDREA · ENZO PAVONI
ROBERTO SPADONI · LUCIANO VANNI

COVER STORY | THELONIOUS MONK

01

LA TREDICESIMA NOTA

UN RITRATTO CRITICO DI ENZO PAVONI E UN QUADRO EMOZIONALE DEL PIANISTA ENRICO PIERANUNZI PER COMPRENDERE APPIENO I VALORI SOSTANZIALI DELLA POETICA MUSICALE DI THELONIOUS MONK, DAL SUO PERSONALE METODO COMPOSITIVO ALLA SUA ECCENTRICA IDEA DI JAZZ

DI ENZO PAVONI

L'APPARENTE ESTRANEITÀ

Premesso che di Thelonious Monk non si butta via niente, è opinione diffusa che il periodo Riverside (1955-1961) sia il più denso, maturo, completo ed equilibrato del pianista/compositore della North Carolina. Sebbene meritino rispetto pure i "graffi" impressi dalle prove su Blue Note, Prestige, Columbia, Black Lion e addirittura Vogue. Monk rimane una delle figure più introverse, enigmatiche, incommunicabili e lunatiche del jazz, un agglomerato di stramberie caratteriali che si rivelerebbero nefaste nei comuni mortali, in lui tramutatesi, al contrario, in quotidiana normalità in virtù del corroborante apporto di un talento talmente prototipico da convertirne l'innata vaghezza e l'apparente estraneità alle questioni terrene in un tratto distintivo della sua poetica, rendendo improponibili i confronti con chicchessia. Eppure, si è dovuto attendere la scomparsa dell'artista (febbraio 1982) per decretarne la sacrosanta canonizzazione e udire gli unanimi "osanna" di esperti e appassionati. Una rivalutazione *post mortem* che ha visto d'accordo addirittura le frange integraliste, forse pervase dai sensi di colpa per avergli sempre messo i bastoni fra le ruote nel corso dell'esistenza, ossessionandolo con incomprensioni, umiliazioni, sottovalutazioni. Quella gattopardesca loggia di puristi era insofferente ai cambiamenti, alle presunte irregolarità, alle armonie a loro dire "discutibili e ai limiti del lecito", alla diteggiatura nodosa e percussiva (eredità dello strido), ai cozzi tonali, agli accenti spostati, all'atipica e istintiva concezione temporale del trittico intervalli-pause-ritardi.





COVER STORY | THELONIOUS MONK

Un surrealista visionario in possesso della peculiare facoltà di scomporre e ricomporre una data figura, ottenendone a ogni tentativo una forma nettamente differente dalla precedente

LA REGOLA DEL SOTTRARRE

Il succo dell'esclusività della filosofia monkiana, nonché una delle positive conseguenze, sta nell'inusuale maniera di rapportarsi col silenzio: un'entità aleatoria per i più, che Monk ha invece nobilitato elevandola al rango di "tredicesima nota", adottandola in uno speciale sistema lessicale basato sulla fondamentale regola del "sottrarre": leggi, eliminazione degli inutili fronzoli. Una metodologia ora scarnificante (fautrice di momenti esaltanti e ricchi di pathos), ora talmente indolente da concedere ipotetici spazi vuoti-non-vuoti agli ascoltatori, ufficiosamente delegati a idearli/riempirli col pensiero, custodendoli gelosamente nel cervello. Il calamitoso senso di attesa trascinante da una simile "vacuità" assomiglia a un intrigante gioco erotico interpretabile a piacimento: una "zona franca" e verginea in cui vige il libero arbitrio e la pura fantasia. O, appunto, il nulla.

LE TRAIETTORIE ANALOGICHE

La maniera di apprestare le partiture e di "surfeggiare" sulla tastiera hanno fatto di Monk un "diverso" dell'arte sonora afroamericana, che nonostante l'equivocata/flemmatica estraneità al mondo circostante ha saputo dipingere paesaggi inediti, imperscrutabili e intrisi di magnetismo. Un surrealista visionario in possesso della peculiare facoltà di scomporre e ricomporre una data figura, ottenendone a ogni tentativo una forma nettamente differente dalla precedente. Una discrezionalità e un'imprevedibilità dalle evoluzioni "randomiche", ossia casuali, inaspettate, che un oscilloscopio elettronico visualizzerebbe con l'andamento di un'onda sinusoidale imperfetta, dalle traiettorie "storte", a-lineari, analogiche. Codici antitetici al manicheismo di chi magari ragiona con uno schema mentale dalle dinamiche digitali, noiosamente ancorato a un semplicistico *on-off* non contemplante varianti intermedie.

Le pulsazioni percussive, i tintinnanti rimbalzi dei tasti, gli stridori armonici, l'astrazione degli scheletrici arpeggi, le spigolature ritmico-tematiche, i trilli al sapor d'acciaio, le argute successioni degli accordi, i cluster, le armonie poco addomesticate, costituiscono l'essenza dell'utopia dell'artista e contribuiscono a permearne le invenzioni di magnetica "assenza", di dubbi, di mistero, di sbilanciati sospensioni, di note distillate con piglio certosino, del brivido per "ciò che accadrà dopo".

UN PIANETA A PARTE

È restrittivo ingabbiare Monk esclusivamente nell'orbita be bop, ne falserebbe la portata universale. In realtà non è mai appartenuto a un movimento particolare o a un genere definito, è stato piuttosto un alieno, coniatore di un esperanto di un "pianeta a parte". Lungi dal contraddirsi, nel corso della trentennale carriera si è espresso con tignosa coerenza in solo e in trio, con l'orchestra e col quartetto, ergendosi specialmente con quest'ultimo organico. Ha goduto della costante alternanza di indiscussi maestri del sax: il monumentale Coleman Hawkins, il fedele Charlie Rouse, l'hard bopper Johnny Griffin, il "colosso" Sonny Rollins e, non da ultimo, John Coltrane, partner di un'avventura-lampo durata pochi mesi, però intensa e significativa, sulla quale ci soffermeremo più avanti.



F. ROBERTO POLILLO

IL MIO THELONIOUS MONK

di Enrico Pieranunzi

Come nei grandi drammi shakespeariani, anche nel teatro del bop c'è un *fool*, un matto-saggio che sa e vede più di tutti gli altri, che comprende e non dice e quando dice lo fa in modo a molti incomprensibile. È Monk, musicista geniale, artista che "traccia la propria strada" e che afferma: «suona quel vuoi e lascia che sia il pubblico a scegliere ciò che stai facendo, anche se ci metterà quindici o vent'anni».

La musica di Thelonious è bella ma strana, obliqua, asimmetrica. È diversa dalla norma (chi può stabilire una norma nell'arte?) ma costruita con una logica interna potente e ineccepibile. Dirà di lui il grande Bill Evans: «Thelonious è pianisticamente meraviglioso. Si accosta al piano come da un angolo, ed è l'angolo giusto». E ancora, a proposito della "stranezza" della musica di Monk, «Monk sa esattamente cosa sta facendo; strutturalmente, musicalmente, è perfettamente consapevole di ogni nota che suona».

Come Picasso e altri grandi astrattisti del nostro secolo trattano la figura, così il visionario pianista nordamericano tratta le forme musicali: le destruttura per riorganizzarle in un modo lontanissimo dal già noto, dal già sentito. Come loro, Monk fa affluire alla coscienza immagini acustiche che appaiono "diverse" perché profondamente psichiche, che suonano misteriose ai più perché non razionali, inconse. Sono queste immagini a nutrire gli inconsueti, pregnanti contorni delle sue melodie, a costituire la fonte che consente a Monk di creare le sue personalissime forme sonore».

(Prefazione a: Laurent de Wilde, *Monk Himself. La vita e la musica di Thelonious Monk*, [minimum fax](#), 1999, 2007)